

Eppure non ho sognato. A volte mi sorprendo a pronunciare questa frase per strada, come se sentissi la voce di un altro. Una voce incolore. Mi tornano in mente alcuni nomi, certi visi, certi dettagli. Più nessuno con cui parlarne. Ci dovranno pur essere due o tre testimoni ancora vivi. Ma senz'altro hanno dimenticato tutto. E poi alla fine c'è da chiedersi se davvero ci siano stati dei testimoni.

No, non ho sognato. Infatti mi resta un taccuino nero pieno di appunti. In questa nebbia ho bisogno di parole precise, e controllo sul vocabolario. Appunto: Breve annotazione scritta per ricordarsi qualcosa. Sulle pagine del taccuino si susseguono nomi, numeri di telefono, date di appuntamenti e anche brevi testi che forse hanno a che fare con la letteratura. Ma in quale categoria classificarli? diario? frammenti di memoria? E anche centinaia di annunci ricopiati da giornali. Cani smarriti. Appartamenti ammobiliati. Domande e offerte di lavoro. Cartomanti.

Tra tutti questi appunti, alcuni hanno una risonanza più forte di altri. Soprattutto quando nulla turba il silenzio. Il telefono non squilla più da tempo. E nessuno busserà alla porta. Devono pensare che sono morto. Sei solo, all'erta, come se volessi captare segnali morse che ti invia, da molto lontano, un corrispondente scon-

sciuto. Certo, molti segnali sono disturbati e, per quanto tu possa tendere l'orecchio, si perdono per sempre. Ma qualche nome spicca nitidamente nel silenzio e sulla pagina bianca...

Dannie, Paul Chastagnier, Aghamouri, Duwelz, Gérard Marciano, «Georges», l'Unic Hôtel, rue du Montparnasse... Se non ricordo male, in quel quartiere stavo sempre sul chi vive. L'altro giorno l'ho attraversato per caso. Ho provato una strana sensazione. Non quella che il tempo fosse passato, ma che un altro me stesso, un gemello, fosse lí nei paraggi, per niente invecchiato, e continuasse a vivere nei minimi dettagli, e fino alla fine dei tempi, ciò che io avevo vissuto qui per un brevissimo periodo.

A cosa era dovuto il disagio che avevo provato una volta? Era forse per via di quelle poche strade all'ombra di una stazione e di un cimitero? All'improvviso mi sembravano così insignificanti. Le facciate avevano cambiato colore. Molto piú chiare. Niente di particolare. Una zona neutrale. Era davvero possibile che un mio doppio abbandonato lí continuasse a ripetere ogni mio gesto passato, continuasse a seguire i miei vecchi itinerari, per l'eternità? No, non restava piú nulla di noi qui in giro. Il tempo aveva fatto tabula rasa. Il quartiere era nuovo, ripulito, come se fosse stato ricostruito al posto di un isolato insalubre. E benché i palazzi fossero perlopiú gli stessi, avevi l'impressione di trovarti di fronte a un cane impagliato, un cane che era stato tuo e a cui avevi voluto bene.

Quella domenica pomeriggio, mentre passeggiavo, cercavo di ricordare cosa ci fosse scritto sul taccuino ne-

ro che rimpiangevo di non avere in tasca. Orari di appuntamenti con Dannie. Il numero di telefono dell'Unic Hôtel. I nomi delle persone che incontravo lí. Chastagnier, Duwelz, Gérard Marciano. Il numero di telefono di Aghamouri al padiglione del Marocco nella Cité Universitaire. Brevi descrizioni di vari angoli del quartiere che progettavo di intitolare «L'arrière-Montparnasse», il retro Montparnasse, ma trent'anni piú tardi avrei scoperto che il titolo era già stato utilizzato da un certo Oser Warszawski.

Una domenica di ottobre, nel tardo pomeriggio, i miei passi mi avevano portato in quella zona che in un altro giorno della settimana avrei evitato. No, non si trattava affatto di un pellegrinaggio. Ma se sei da solo, soprattutto nel tardo pomeriggio, le domeniche aprono una breccia nel tempo. Basta scivolarci dentro. Un cane impagliato a cui avevi voluto bene. Nell'attimo in cui passavo davanti al grande edificio beige e bianco sporco all'11 di rue d'Odessa – camminavo sul marciapiede opposto, quello di destra –, in me è scattato qualcosa, quella leggera vertigine che ti coglie, appunto, ogni volta che si apre una breccia nel tempo. Rimanevo immobile a fissare le facciate del palazzo che circondavano il cortiletto. Era lí che Paul Chastagnier parcheggiava sempre l'auto, anche se aveva una camera in rue du Montparnasse all'Unic Hôtel. Una sera gli avevo chiesto come mai non lasciasse l'auto davanti all'albergo. Lui aveva sorriso un po' imbarazzato e mi aveva risposto scrollando le spalle: «Per prudenza...»

Una Lancia rossa. Rischiava di attirare l'attenzione. Ma allora, se voleva passare inosservato, che strana

idea scegliere quella marca e quel colore... Poi mi aveva spiegato che nel palazzo di rue d'Odessa abitava un suo amico, e che spesso gli prestava l'auto. Sí, ecco perché era parcheggiata lí.

«Per prudenza...», diceva. Ben presto mi ero reso conto che quell'uomo sulla quarantina, bruno, sempre elegante in completi grigi e cappotti blu scuro, non esercitava una professione precisa. All'Unic Hôtel lo sentivo telefonare, ma la parete era troppo spessa per riuscire a seguire la conversazione. Mi giungeva solo la voce, grave, a volte tagliente. Lunghi silenzi. Quel Chastagnier, lo avevo conosciuto all'Unic Hôtel, insieme ad altre persone incrociate nello stesso posto: Gérard Marciano, Duwelz (di cui ho dimenticato il nome di battesimo)... Con il tempo le loro figure sono diventate sfocate, le loro voci impercettibili. Paul Chastagnier si staglia con piú precisione per via dei colori: capelli nerissimi, cappotto blu scuro, automobile rossa. Suppongo che si sia fatto qualche anno di carcere come Duwelz, come Marciano. Era il piú anziano, è probabile che nel frattempo sia morto. Si alzava tardi e fissava i suoi appuntamenti altrove, verso sud, in quella zona dietro la vecchia stazione merci, in luoghi i cui nomi erano familiari anche a me: Falguière, d'Alleray e anche un po' piú lontano, fino a rue des Favorites... Caffè deserti dove mi ha portato qualche volta e dove forse pensava che nessuno potesse riconoscerlo. Non ho mai avuto il coraggio di chiedergli se gli fosse stato imposto il divieto di soggiorno, benché questa idea mi sia spesso passata per la mente. Ma allora perché parcheggiava l'auto davanti a quei caffè? Non sarebbe stato piú prudente andarci a piedi, senza

dare nell'occhio? All'epoca io passeggiavo sempre per quel quartiere che stavano cominciando a demolire, costeggiavo terreni abbandonati, palazzine con le finestre murate, tronchi di strade fra mucchi di macerie, come dopo un bombardamento. E l'automobile rossa parcheggiata lí, il suo odore di pelle, quella macchia di colore vivace grazie alla quale riaffiorano i ricordi... I ricordi? No. Quella domenica sera avevo finito per convincermi che il tempo era immobile e che se mi fossi infilato davvero nella breccia avrei ritrovato tutto, intatto. Per prima cosa l'automobile rossa. Ho deciso di proseguire fino a rue Vandamme. Lí c'era un caffè dove mi aveva portato Paul Chastagnier e dove la conversazione aveva preso una piega piú personale. Avevo perfino avuto l'impressione che stesse per confidarsi. A mezze parole mi aveva proposto di «lavorare» per lui. Ero rimasto sul vago. Lui non aveva insistito. Ero giovanissimo ma molto diffidente. In seguito ero ritornato in quel caffè con Dannie.

Quella domenica faceva quasi buio quando sono arrivato in avenue du Maine costeggiando i grandi palazzi nuovi dal lato dei numeri pari. Formavano una facciata rettilinea. Nessuna luce alle finestre. No, non avevo sognato. Rue Vandamme si apriva sul viale circa a quell'altezza, ma quella sera le facciate erano lisce, compatte, senza il benché minimo varco. Dovevo arrendermi all'evidenza: rue Vandamme non esisteva piú.

Ho oltrepassato la porta a vetri di uno di quei palazzi, all'incirca nel punto in cui imboccavamo rue Vandamme. Una luce al neon. Un corridoio lungo e largo fiancheggiato da pareti di vetro, dietro le quali si sus-

seguivano degli uffici. Forse esisteva ancora un tratto di rue Vandamme, circondato dal complesso dei nuovi palazzi. Quel pensiero mi provocò una risata nervosa. Continuavo a percorrere il corridoio con le porte a vetri. Non riuscivo a scorgerne la fine e strizzavo gli occhi per colpa dei neon. Ho pensato che quel corridoio seguiva semplicemente il vecchio tracciato di rue Vandamme. Ho chiuso gli occhi. Il caffè era in fondo alla strada, prolungata da un vicolo cieco che finiva contro il muro delle officine ferroviarie. Paul Chastagnier parcheggiava l'automobile nel vicolo cieco, davanti al muro nero. Sopra il caffè un albergo, l'Hôtel Perceval, per via di una strada omonima, anch'essa cancellata sotto i nuovi palazzi. Avevo segnato tutto sul taccuino nero.

Verso la fine, Dannie non si sentiva piú molto a suo agio all'Unic – come diceva Chastagnier – e aveva preso una camera all'Hôtel Perceval. Ormai voleva evitare gli altri, ma non capivo chi in particolare: Chastagnier? Duwelz? Gérard Marciano? Piú ci penso adesso, piú mi sembra che lei avesse dato segnali di inquietudine dal giorno in cui avevo notato la presenza di un uomo nella hall e dietro al banco della reception, un uomo che Chastagnier mi aveva detto essere il gestore dell'Unic Hôtel, e il cui nome compare sul mio taccuino: Lakhdar, seguito da un altro nome: Davin, quest'ultimo tra parentesi.